

Il caso Durissima relazione del ministro per la Coesione territoriale sulle istituzioni pubbliche locali e regionali del Mezzogiorno



”
Bisogna combattere la «manomorta» della politica meridionale, ben consapevoli del fatto che quest'azione creerà inevitabilmente tensioni occupazionali e sociali quanto più seriamente ed efficacemente verrà perseguita

100 miliardi di euro
I fondi per il Sud stanziati grazie alle politiche europee

Trigilia: Sud malato di capitalismo politico e corrosivo da una classe dirigente clientelare

”
L'offerta politica locale crea sfiducia nell'azione collettiva, alimenta opportunismo e una concezione della vita basata sulla distribuzione di favori

”
Il Mezzogiorno del nostro Paese è caratterizzato, per ragioni storiche ma anche recenti, da basso capitale sociale inteso come cultura civica

di PAOLO GRASSI

NAPOLI — «A 150 anni dall'Unità il Meridione resta il più grande nodo irrisolto dello sviluppo del Paese. Con un terzo della popolazione nazionale, il Sud produceva meno di un quarto del reddito italiano nel 1951: sessant'anni dopo questi valori sono rimasti pressoché gli stessi. Nel frattempo, però, le regioni del Sud hanno usufruito a lungo di consistenti aiuti nazionali e europei». Un incipit che non lascia spazio a dubbi sulla linea di pensiero di Carlo Trigilia. Ieri il ministro per la Coesione sociale ha partecipato a Roma — presso la sede dell'Accademia dei Lincei — a un convegno promosso dalla Fondazione **Edison** sull'«Economia reale del Meridione», portando come contributo alla discussione una relazione sicuramente coraggiosa, intitolata *L'enigma del Mezzogiorno*. Testo di una decida di pagine, in cui il prof di sociologia economica lancia più d'un messaggio forte. Per certi versi dirompente.

«Un territorio arretrato come il Mezzogiorno — scrive il ministro in quello che definisce un *tentativo di diagnosi* — è caratterizzato, per ragio-

ni storiche ma anche più recenti, da basso capitale sociale inteso come cultura civica. Questo fa sì che la classe politica locale sia selezionata e valutata più per la capacità di moltiplicare benefici selettivi a gruppi particolari che non per la sua capacità di dare risposte a problemi collettivi». Una «classe politica», insiste, che viene «selezionata in un contesto a basso capitale sociale, e con scarsa disponibilità di opportunità lavorative, tende a basare maggiormente il suo consenso sulla distribuzione particolaristica di risorse (*clientelismo*). Essa utilizza quindi le risorse crescenti alimentando una sorta di *capitalismo politico* che ostacola uno sviluppo autonomo basato su attività di mercato invece di incoraggiarlo».

Un'accusa niente male. E non è l'unica, perché ci sono «tre tipi di effetti perversi che meritano in particolare di essere sottolineati: 1) La politica regionale e locale attira risorse lavorative e energie imprenditoriali nel pubblico. Questa si presenta come una via relativamente più facile e protetta di mobilità sociale di fronte alle difficoltà delle attività di mercato. 2) D'altra parte, la classe politica locale

ostacola indirettamente le attività di mercato perché ha meno interesse a investire in beni e servizi collettivi (della cui carenza accusa eventualmente il centro perché non stanzi ulteriori fondi). Tali investimenti richiedono infatti tempi lunghi e soprattutto i benefici non sono divisibili a fini di consenso. 3) Infine — e qui il discorso si fa ancora più pesante — la classe politica in alcuni casi finisce per favorire anche la modernizzazione di tradizioni criminali storicamente presenti in alcune aree. L'imprenditorialità criminale diventa spesso partner di una *relazione pericolosa* in cui gli amministratori cedono risorse pubbliche (regolative e di spesa) e ricevono in cambio consenso e benefi-



ci economici personali. Ma questo scambio ha evidenti conseguenze negative per lo sviluppo legato a attività di mercato, sia locali che di origine esterna».

Per la verità, la diagnosi di Triglia riguarda anche i governi centrali. «Che, indipendentemente dal colore politico, tendono a non porre vincoli alla destinazione e all'efficienza della spesa regionale e locale, almeno fino a quando le finanze pubbliche lo consentono, perché traggono vantaggi in termini di consenso dall'area sussidiata o temono comunque possibili perdite di consenso». Un breve accenno al versante nazionale, cui fa subito seguito un'altra bordata indirizzata verso il Mezzogiorno: «L'offerta politica locale crea sfiducia nell'azione collettiva, alimenta opportunismo e una concezione della politica stessa basata sulla distribuzione di favori, favorendo la formazione di reti di relazioni sociali particolaristiche. Essa quindi abbassa a sua volta, indipendentemente dalle radici storiche, il capitale sociale in un circolo vizioso che si autoalimenta e scoraggia lo sviluppo».

Dalla diagnosi alla *terapia*: «Una strategia efficace per la crescita, al Sud, richiede allora che si affrontino tre questioni. La prima si colloca in una prospettiva di più lungo termine e riguarda la promozione di una cultura civile più matura attraverso un ruolo più incisiva della scuola, dell'associazionismo e di una istituzione come la Chiesa che esercita una rilevan-

te influenza sulla società meridionale». Le altre due «riguardano interventi più immediati. Anzitutto si tratta di porre vincoli severi all'uso clientelare e assistenziale delle leve pubbliche regolative e di spesa delle istituzioni locali e regionali attraverso un controllo più stringente del Governo centrale (qualcosa in questa direzione è già stato fatto con i piani di rientro della sanità e si sta tentando con i fondi europei)». Come dire: bisogna limitare, e presto, «l'autonomia a bassa responsabilità della classe politica locale e regionale». E «prevedere sanzioni che non colpiscano i cittadini o le imprese con inasprimenti fiscali (come avviene ora per esempio nella sanità), piuttosto gli amministratori, fino a prevederne l'allontanamento dalla carica e l'ineleggibilità».

Qui Triglia lancia un allarme e conia un termine che farà sicuramente discutere: «Bisogna essere consapevoli che la riduzione della *manomorta* della politica creerebbe inevitabilmente delle tensioni occupazionali e sociali quanto più seriamente e efficacemente essa venisse perseguita».

Poi la chiosa, col ministro che sollecita un impiego «più efficace delle risorse, non trascurabili, legate al nuovo ciclo delle politiche europee: circa 100 miliardi in sette anni. Di fronte ai tradizionali problemi posti dall'impiego di questi fondi in termini di capacità di spesa, ma soprattutto di qualità e efficacia delle spese, è necessario un cambiamento incisivo dei meccanismi di governo di tali risorse».

© RIPRODUZIONE RISERVATA